



voci dalla Palestina occupata BoccheScucite



quindicinale di controinformazione
numero **51** - 15 febbraio 2008

La Palestina in prima pagina?

“L'importante è che se ne parli”.

Nemmeno questo è stato un risultato positivo del vastissimo dibattito attorno al cosiddetto “boicottaggio” della Fiera del libro di Torino. Abituati come siamo a parlare di Palestina nell'indifferenza diffusa per un massacro scambiato per guerra e prestando la voce ad un popolo oppresso da un vero e proprio apartheid, abbiamo letto pagine e pagine dei più diversi autori, disquisizioni dotte e nobili discettazioni accomunate spesso dalla preoccupazione di evitare il vero nodo di tutto: la condizione improcrastinabile di oppressione in cui lo Stato d'Israele tiene milioni di esseri umani. La gran parte dei commentatori, sostando su un assai poco decisivo “*SI o NO al boicottaggio*”, ha ancora una volta dimenticato di chi stiamo parlando... preferendo scandalizzarsi ora della “*cultura gravemente offesa*” ora della “*inaccettabile censura*”, ora della “*festa rovinata dei 60 anni d'Israele*” ora del “*libro violentato e oscurato*”. BoccheScucite non si ferma a questo dibattito che rischia di deviare dal cuore del problema, che ci distrae e ci distoglie da ciò che è assolutamente più urgente, che porta insomma nel salotto dei temi da terza pagina ciò che le Nazioni Unite da anni trattano solo come un SOS disperato: fermate il massacro! Rompete l'assedio! Smascherate le responsabilità di chi si ostina, protetto dal silenzio o più sottilmente da “dibattiti culturali”

come questo, a distruggere un popolo e il suo futuro. Può darsi che la cultura, il libro, gli intelletti, le nobili arti e le feste in onore di Israele vengano effettivamente presi di mira, ma prima di loro sono donne uomini e bambini in carne ed ossa ad essere “colpiti a morte”, e non eufemisticamente!

Noi di Bocchescucite non vogliamo soffermarci più di tanto a decidere se siamo pro o contro questo boicottaggio perchè non c'è tempo! Gaza scoppia e la Cisgiordania brucia. Lasciamo ad altri di continuare a scrivere sulla libertà della cultura e sulla “sacralità del libro” perchè continueremo ad usare tutte le nostre energie nel denunciare la sacralità della vita dell'ultimo palestinese affamato e murato vivo, cioè quello che quegli stessi politici e uomini di cultura che hanno partorito scritti autorevoli sulla Fiera del libro non scrivono mai. Ci interessa per un attimo annotare la solita dannosissima e grave confusione tra Israele e gli ebrei, ma è troppo urgente per noi tornare alla denuncia contro l'apartheid palestinese che non leggiamo nei nostri giornali e probabilmente non ascolteremo alla Fiera di Torino. Non alziamo la voce scandalizzati per una decisione criticabilissima e assai relativa, perchè non abbiamo più voce per gridare al posto di chi non è mai ascoltato.

Ma il poco fiato che ci resta vogliamo unirlo a quello dei tanti israeliani che si sono sempre battuti limpidamente contro le ingiustizie del loro governo. Auspichiamo che continuino a farlo, che continuino

a discutere, dibattere fino a sfinarsi con i palestinesi, come non hanno mai smesso di fare. Intellettuali, artisti, rappresentanti della società civile israeliana e palestinese non hanno bisogno della nostra fiera per incontrarsi e discutere. Lo fanno già da tempo. Siamo noi qui ad aver bisogno di capire di più. Di superare pregiudizi e paure. Di non aver paura di denunciare ipocrisie e facili accuse di antisemitismo e nel contempo di restare aperti al confronto sincero.

“L'importante è che se ne parli?” Nei giornali in queste settimane se ne è parlato, è vero. E pensiamo sia anche opportuno dare uno sguardo al dibattito, ascoltare le tante voci che si sono accavallate. Voci a volte accorate, a volte stizzite, sdegnate o preoccupate. Voci costruttive o insultanti. Ve ne vogliamo proporre alcune nella rubrica HANNO DETTO, insolitamente lunga, nella speranza che serva a non dimenticarsi di loro. Di tutti loro. E delle loro vite rubate. Israeliane e palestinesi.





a voce alta

Gaza, vite sotto embargo

L'aria di libertà per migliaia di palestinesi che si sono riversati in Egitto dopo l'abbattimento di pezzi di muro sta finendo: un milione e 500mila persone sono tornate dentro la "gabbia" alla mercè dei raid dell'esercito israeliano, ma anche dei rockets sparati da estremisti palestinesi su Sderot. Molti civili palestinesi però rimangono fuori, e manifestano nel gelo di questi giorni ad Al Arish: sono studenti, malati, imprenditori, famiglie che devono recarsi all'estero ma l'Egitto ha chiuso l'entrata al Cairo. E così continua l'assedio alla Striscia: l'Alta Corte di giustizia israeliana autorizza i tagli ai rifornimenti di combustibile ed elettricità mentre il confine di Rafah torna ad essere chiuso. **Dal 28 novembre al 20 gennaio, sono 136 i palestinesi uccisi dai raid israeliani nella Striscia di Gaza e 360 i feriti (fonte Palestine Monitor); 87 pazienti palestinesi sono morti negli ultimi mesi di assedio totale israeliano per l'impossibilità di reperire cure e trattamenti medici, tra questi 16 bambini.**

Assedio vuol dire incapacità di cuocere il pane, di filtrare l'acqua che a Gaza è inquinata, di tenere accesi i generatori degli ospedali, per le incubatrici e per macchinari di reparti vitali come la rianimazione.

MANSOUR Rahal stava guidando una carretta tirata da un asino a Beit Lahiya quando questa è stata colpita da un missile israeliano che ha ucciso sua madre e suo fratello maggiore. Ora Mansour è ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale di al Shifa, con una meningite e ferite gravi alla testa. E' collegato ad un ventilatore ad energia elettrica: la sua speranza di sopravvivere dipende dal gasolio necessario per i cinque generatori, unica fonte di elettricità dell'ospedale. Se questo dovesse mancare Mansour e altri sei pazienti del reparto moriranno.

MUNIR Mukheirz è uno dei pochi -tra i 135 malati di cancro che non possono ricevere i trattamenti necessari- che ha ottenuto il permesso di lasciare la Striscia per farsi curare all'estero. Ha però dovuto attendere mesi per ottenere questo.

MISLIH Mohammad Qalja e Fatin Majdi Al Hafnawi sono due bambini di 10 anni, morti sabato 26 gennaio a causa del divieto di lasciare la Striscia per cure mediche.

IMAN. "A me non importa niente della politica, non lancio razzi Qassam e non manifesto in piazza: per questo è molto difficile spiegare ai miei quattro bambini il perché dell'embargo". Iman Ahmed, 35 anni, è stata costretta come altre migliaia di persone nella Striscia a vivere per giorni senza luce, né acqua corrente, né gas. Con la minuscola fiammella di un fornello da campeggio Iman preparava la cena, mentre a stento controllava le grida dei bambini rimasti senza la distrazione di televisione o musica, ma con la fame, il freddo e la paura delle bombe fuori dalle finestre. L'embargo è anche questo. La giornata di Iman inizia con 123 scalini: l'autoclave per l'acqua del condominio è spento e così ogni mattina la donna scende dal terzo piano per riempire i secchi d'acqua gelida ma preziosa: «non se ne può sprecare nemmeno una goccia». Una doccia e lo sciacquone del bagno, diventano allora un lusso come le candele: «Ogni candela dura circa tre ore e non bisogna accenderne più di una perché anche quelle scarseggiano». La notte poi arriva anche il freddo, il riscaldamento è bloccato e non bastano le coperte: la gente a Gaza è costretta a lasciare le finestre socchiuse per evitare che i vetri si rompano per le esplosioni vicine.

UM Muhammed, 50 anni, con i cinque figli ha attraversato il confine per acquistare un grande sacco di polvere da bucato: "A Gaza prima era cara, poi introvabile". Dalla breccia di Rafah sono passati asini carichi di cemento, tè, zucchero, formaggi, pecore, capre, mucche e cammelli: i prezzi della carne però sono ancora proibitivi.

MOHAMMED bloccato ad el-Arish, a pochi chilometri dalla Striscia, è da cinque mesi diviso dalla sua famiglia.

EMRAN Labbad, 33 anni di Gaza, alto, magro e vestito elegantemente, ha ritrovato attraverso la breccia la sua Heba, 25 anni, rifugiata palestinese in Egitto, che aveva promesso di sposare due anni prima ma che non aveva più rivisto.

(da un articolo di Luisa Morgantini)



hanno detto

Rassegna stampa speciale: boicottaggio e oltre

«Sarà Israele il Paese ospite d'onore alla Fiera 2008. In occasione della ricorrenza del 60° anniversario della sua fondazione, Israele ha scelto Torino come la vetrina più adatta per far conoscere e discutere la propria identità culturale» (Dal Sito della Fiera del libro di Torino)

Dan Orian, capo del Dipartimento del settore letteratura del ministero degli esteri d'Israele: “Il Ministero degli Esteri israeliano vuole utilizzare gli scrittori per mostrare la faccia più attraente e sana d'Israele. Siamo percepiti come un paese aggressivo, che impone chiusure sui territori, ma improvvisamente appare una scrittrice che parla di relazioni familiari...questo può cambiare l'intera percezione della società israeliana”

Valentino Parlato. Dico subito che non ho nessuna posizione di principio contro il boicottaggio, contro i bianchi razzisti sudafricani era più che giusto. C'è boicottaggio e boicottaggio e, quindi, sono del tutto contrario al boicottaggio di questa fiera del libro (il libro va sempre rispettato) e contro lo stato di Israele. Gli israeliani - che sono sempre ebrei - per quanti torti abbiano nei confronti del popolo palestinese non sono in alcun modo paragonabili ai razzisti sudafricani e poi - un poi che non possiamo dimenticare e sul quale noi europei e quelli di noi che si dichiarano cristiani e cattolici - c'è la storica persecuzione del popolo ebraico, ci sono i ghetti e i campi di sterminio. (...) Discutiamo, scontriamoci, ma mandiamo al diavolo il boicottaggio. Non solo perché gli israeliani sono ebrei e non afrikaner, ma anche perché il boicottaggio è muto. È un no senza argomenti.

22 gennaio, PACBI, Palestinian Campaign for the Academic & Cultural Boycott of Israel: “Non c'è nessuna ragione per celebrare “i 60

anni di Israele"! Ma vi sono miriadi di ragioni per riflettere, impegnarsi e lavorare per la pace e la giustizia.”

Aharon Shabtai, poeta israeliano, ha rifiutato l'invito al Salone del Libro di Parigi: “Io non ritengo che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo giornalmente crimini contro civili, meriti di essere invitato ad una qualsivoglia settimana culturale. Ciò è anti-culturale; è un atto barbaro mascherato da cultura in maniera cinica. Manifesta un sostegno ad Israele, e forse anche alla Francia che appoggia l'occupazione. Ed io non vi voglio partecipare.”

ISM: Il punto fondamentale è che l'invito dello stato di Israele come ospite d'onore della Fiera del Libro non ha nulla a che vedere con la cultura. È una palese violazione del principio della autonomia della cultura. È solo un atto di servilismo politico per permettere a Israele la propaganda più strumentale. Segna, inoltre, un passo emblematico in direzione della militarizzazione della cultura. Nessuno vuole boicottare i libri come qualcuno ci vuol far dire evocando paragoni assai inopportuni, “capisco che al fondamentalismo anche nostrano non ci sia limite, ma soltanto i nazisti avevano mostrato un tale rispetto (e una tale paura) dei libri”, Ernesto Ferrero, direttore della Fiera del Libro, sul Corriere della Sera 13 01 2008 . Ne segue una semplice richiesta: che sia ritirato l'invito allo Stato di Israele.

Omar Barghouti (fondatore CAMPAGNA PALESTINESE PER IL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO E CULTURALE DI ISRAELE): Non esistono vie di mezzo tra oppressore e oppresso. Cercarle significa appoggiare l'oppressore. Tra il primo e il secondo non c'è alcun equivalente morale. Negli anni '70 non sarebbe mai stata accettata la proposta di invitare i razzisti afrikaner assieme all'African national congress. Mai. Equiparazioni morali di questo tipo sono inaccettabili. Chi non boicotta è complice di razzismo. Noi chiediamo che Tel Aviv venga colpita solo nelle sue istituzioni. Si potrebbero invitare palestinesi e israeliani che si oppongono all'oppressione, allora avrebbe davvero senso.”

26 gennaio, Cinzia Nachira. Il punto non è negare, attraverso il boicottaggio e il disinvestimento in uno Stato che opprime, reprime, rapina in nome di sei milioni di vittime che non gli appartengono, il diritto all'esistenza, per quanto possa sembrare paradossale, di quello stesso Stato. L'idea del non rendersi complici di quel che è il progetto colonialista israeliano, fin dai suoi prodromi, significa recuperare la ricchezza della cultura ebraico-europea come di quella ebraico-orientale ed infine, ma non per importanza, anche salvaguardare la memoria di quanti perirono in Europa nelle camere a gas, di stenti e a causa delle deportazioni. **Oggi restare muti rispetto ad una glorificazione a senso unico dei sessanta anni di vita dello Stato israeliano è più che rendersi complici di quanto accade al popolo palestinese; è negare a noi la possibilità di costruire un mondo vivibile per tutti e tutte.**

27 gennaio, Giorgio Stern. Si dirà che gli scrittori non c'entrano. C'entrano eccome. Grossman e Oz, noti intellettuali israeliani, appoggiarono l'aggressione contro il Libano. Grossman ne fu deluso quando in quell'avventura perse "suo" figlio. Non mi pare gli importasse molto dei libanesi morti sotto i "suoi" bombardamenti. Lei ricorderà le immagini delle scolaresche israeliane che andavano a scrivere frasi di scherno sulle bombe che venivano sganciate su Beirut. Dare spazio ad Israele è dare credito al regime che la determina, quindi esserne complici e togliere speranze ad una giusta pace.

Michele Giorgio Gli israeliani non sono afrikaner? Vero, ma si comportano allo stesso modo.

Lino Zambiano (cooperante Ong Cric, Gaza) Anche associazioni democratiche israeliane sostengono il boicottaggio. È «anche» il 60.mo anniversario della Naqba palestinese (la «memoria» non è a senso unico); un israeliano non è sempre ebreo, tra gli israeliani ci sono musulmani (molti), cristiani, drusi, atei; ci sono ebrei discriminati da altri ebrei, ed è ipocrita dire che boicottare lo stato di Israele per la politica e le azioni contro i palestinesi che porta avanti è essere contro

gli ebrei tout court. Non nascondiamoci dietro il dito degli scrittori di grande levatura presenti, tre dei quali portatori accondiscendenti della politica israeliana verso i palestinesi, quando la cultura del paese è molto variegata: dove sono i cosiddetti nuovi storici o dissenzienti dal sionismo o gli scrittori palestinesi di Israele? Già sono discriminati in Israele e lo sono anche in Italia.

Francesco Giordano L'articolo di Valentino Parlato in cui condanna quanti sono impegnati a boicottare l'edizione della Fiera del Libro dice che **qualunque cosa abbiano o commettano, gli israeliani vanno giustificati. Non li si può condannare oltremodo perché loro, gli israeliani, hanno subito forti persecuzioni da parte dei cattolici prima e dei nazisti poi.** Ora, ditemi quale uomo o donna con un minimo di senno può pensare un abominio del genere. Io credo che nemmeno i filo-israeliani che andranno alla Fiera (se rimarrà come voluto dal Comitato che gestisce l'ente, il cui capo è iscritto alla loggia P2, tessera 2095) possano prendere le parole di Parlato per recarsi a Torino senza vergogna.

Francesco Andreini Condivido l'idea che il boicottaggio possa essere uno strumento a volte discutibile. Mentre si lotta (forse non tutti) per conservare nel nostro paese almeno il principio della laicità, si accetta che esista, e lo si sostiene, uno stato basato sulla religione (quella ebraica in questo caso) come fosse la cosa più naturale del mondo, anzi, siamo disposti a sostenere che la sua esistenza difenda il diffondersi della democrazia nel mondo.

INFOPAL Gentile signor Parlato, lei scrive che c'è boicottaggio e boicottaggio... Si potrebbe aggiungere: c'è violenza e violenza, ci sono oppressori e oppressi. E oppressi e oppressi. Per lei, evidentemente, Israele è un oppressore autorizzato e quella israeliana una violenza doc. Perché il boicottaggio contro lo stato razzista del Sudafrica andava bene, mentre quello contro Israele, stato altrettanto razzista e basato sull'apartheid, no? Perché continuare volutamente a confondere ebraismo con sionismo e con la creazione di Israele?

Mariano Heluani Non credo sia obiettivo del boicottaggio la cancellazione del riconoscimento di Israele da parte della comunità internazionale, semmai ricordare a Israele che le risoluzioni della stessa comunità internazionale andrebbero applicate anche quando contrarie ai propri interessi. I confini non dovrebbero essere disegnati coi mattoni su percorsi decisi dal ministro della difesa e ci sono convenzioni che si farebbe bene a rispettare. Chi è stato cacciato dalla propria casa dovrebbe poterne far ritorno così come l'esercito israeliano non dovrebbe poter arrestare delle persone nei territori occupati per poi portarle in Israele e dimenticarle in gattabuia. L'assedio medievale che costringe Gaza alla fame non dovrebbe essere permesso. **Perché uno stato che ha come fondamento l'appartenenza alla stirpe di Davide, che ritiene il colonialismo un diritto concesso dalla bibbia, che riduce alla fame, alla prigionia, all'umiliazione, il popolo palestinese, non può essere paragonato al Sudafrica razzista? Ci sono i campi profughi, i check point, le carceri israeliane, l'occupazione, gli assassinii mirati e non. C'è il muro. Credo che un segnale di ripudio forte, netto, e soprattutto non isolato nel tempo contro queste politiche sia molto più importante che un qualsiasi dibattito letterario, per quanto interessante e costruttivo.**

Enzo Lanciano Qualora le voci di dissenso, non dico a «questo» governo israeliano ma a tutti gli esecutivi che si sono là succeduti negli ultimi 10-15 anni, non fossero sufficientemente ospitate nella manifestazione torinese allora una qualche forma di boicottaggio sarebbe non solo tollerabile ma quantomeno auspicabile e opportuna. Se non altro per ricordare la differenza (troppo spesso dimenticata) che c'è tra oppressi e oppressori, e che quando un popolo che fu vittima si trasforma in carnefice allora non può più invocare a sua difesa i torti subiti in passato. Il boicottaggio ha senso quando non è solo contro ma anche quando è per. Il boicottaggio del Sudafrica fu contro l'apartheid e per sostenere la lotta di liberazione dei neri, come era stato chiesto da Nelson Mandela. Il necessario boicottaggio della Fiera (ma non solo di questa) sarebbe contro Israele, che pure pratica l'apartheid, e per

sostenere i diritti dei palestinesi, come chiedono quest'ultimi. Israele andrà difeso, quando opererà realmente a favore della pace, nel rispetto del diritto internazionale, e non perché gli ebrei furono trucidati nei campi concentramento. Argomentazioni di questo tipo nuocciono allo stesso Israele! E se la Fiera venisse boicottata dagli stessi Oz, Grossman, Yehoushua, dagli scrittori israeliani e ebrei che si dicono a favore dei diritti dei palestinesi, quei diritti che il loro paese continua a calpestare da sessant'anni? Se questi intellettuali (si) chiedessero: cosa mai dovremmo festeggiare? La storia, antica e moderna, è ricca di esempi di intellettuali che, coerentemente alle proprie posizioni, si sono opposti anche fino alle estreme conseguenze, a scelte, errate, e scellerate, dei propri governanti.

Valentino Parlato Possiamo destoricizzare la questione? la persecuzione degli ebrei in tutto il mondo non è un mito del recente passato.

La persecuzione è antica e noi cristiani siamo intervenuti con «il popolo deicida», responsabile della crocifissione di Gesù Cristo e poi, vado a memoria, la cacciata dalla Spagna a opera della cattolica Isabella e per ultimo (ma non definitivo) la Shoah. Insomma - penso io - che sarebbe un grave errore destoricizzare la questione ebraica e ridurla solo allo stato d'Israele, perché, peraltro, sempre a mio parere, contrasta con l'essenza dell'ebraismo, che è la diaspora. In tutti i modi criticiamo Israele e la sua politica, ma rinunziamo all'arma del boicottaggio, che ci riporta indietro nei secoli e va contro gli scrittori israeliani che criticano aspramente in governo.

30 gennaio, Remo Ceserani la direzione della Fiera ha reso ambigua la scelta dal fatto di aver accettato di collegare l'occasione con l'anniversario della fondazione dello Stato d'Israele. Ma il boicottaggio di una manifestazione culturale è sempre simbolo di intolleranza. Ora però l'idea di invitare anche alcuni scrittori palestinesi può apparire velleitaria e opportunistica. Se ci si rivolge a due comunità culturali, l'idea di stimolarle al dialogo può essere ottima. Ma se ci si muove a

livello di istituzioni statali non si può ignorare che gli israeliani hanno uno stato e i palestinesi no.

Francesca Borrelli È stata l'ambasciata israeliana ad avanzare la propria candidatura, sottolineando l'anniversario politico.

Ernesto Ferrero (direttore Fiera) . La letteratura non stila manifesti politici. La legittimazione dello stato d'Israele non passa per la fiera del libro. La fiera non è pensata in alcun modo come occasione agiografica

Ibrahim Nasrallah (Poeta palestinese che ha rifiutato l'invito). Non voglio chiedervi quale sarà la vostra risposta quando vi chiederanno con quale coscienza vi siete mossi nell'organizzare questa mostra, scavalcando i più semplici diritti e accettando che la sofferenza dei palestinesi e il furto delle loro terre siano oggetto di celebrazione per i loro assassini e occupanti. Nel giorno della loro Nakba i palestinesi spererebbero in una reazione di umanità.

Ester Fano (Ebrei contro l'occupazione) Il boicottaggio culturale è sterile. Rievocare l'una o l'altra tragedia (Pogrom, Shoah e Nakba) causa a ognuno angoscia e sgomento... resta il dovere di non dar ragione a uno dei due soltanto. L'ipotesi di un boicottaggio nel campo delle attività culturali azzerà la figura dell'antagonista, rinuncia a ridimensionarlo criticamente. Implicitamente decreta che solo la critica delle armi sia legittima e possibile... Si può chiedere di organizzare un certo numero di dibattiti e seminari all'interno della fiera

Elisabetta Donini bisogna mettere in luce con chiarezza il carattere tutto politico della decisione per cui Israele sarà ospite d'onore. Israele vuole utilizzare gli scrittori per mostrare la faccia più attraente e sana del paese. "Il libro va rispettato". E la complessità della storia? Non va rispettata l'altra faccia del 60° anniversario del '48? La fiera dovrebbe essere ripensata non con qualche palestinese di contorno, ma strutturata nei termini di una presenza alla pari.

Alessandra Mecozzi (Fiom) **Il cuore della discussione non sta nel minacciato boicottaggio, ma nel giudizio sulla scelta di accettare la richiesta di Israele di celebrare il suo compleanno nella vetrina della fiera. La cultura nega se stessa e si svilisce se si fa strumento di propaganda.** Per essere degna di se stessa deve essere libera e indipendente e dare voce alle due storie e alle due culture. La data è crinale di due storie: sarà degnamente celebrata solo se sarà occasione per un confronto critico. La cultura nega se stessa e svilisce il libro, se si fa strumento di propaganda; per essere degna di questo nome, deve essere indipendente, critica, e dare voce alle due storie e due culture: solo così è strumento di conoscenza, incontro fertile di visioni vicine o lontane tra loro, palestinesi e israeliane. In assenza di questo cambiamento, perché scandalizzarsi se iniziative culturali, politiche vorranno mettere in discussione la scelta fatta? **Israele è oggi uno Stato occupante, di terra e risorse della popolazione palestinese, nell'assoluto disprezzo delle Risoluzioni ONU e di tutti i diritti di individui e popolo. E' uno Stato che al suo interno pratica una politica discriminatoria verso i/le palestinesi con cittadinanza israeliana. E' uno stato coloniale, che continua ad espandersi, autorizzando insediamenti su terra altrui, che ha intrapreso, con la costruzione del muro e di infrastrutture di collegamento per soli israeliani, un nuovo sistema di apartheid.**

1 febbraio, Suad Amiry. Invitando Israele come "Paese ospite d'onore" in occasione del sessantesimo anniversario della sua indipendenza, la Fiera del Libro di Torino 2008 è sfortunatamente partita con il piede sbagliato.

Mi domando se l'indipendenza dello stato di Israele o, quanto a ciò, l'indipendenza di qualsiasi altro stato, vada considerata un evento politico o un evento culturale. Perché dunque un'organizzazione culturale illustre e stimata come la Fiera del Libro di Torino dovrebbe fare l'errore di infilarsi – imponendo ad altri (personaggi della cultura, scrittori, politici, partiti, editori e l'intero pubblico) di fare altrettanto – in un arroventato dibattito politico, e sentirsi obbligata a prendere

posizione su quello che a me non sembra affatto un evento culturale, bensì un avvenimento politico spinoso e controverso.

Non siamo tutti consapevoli che il “sessantesimo anniversario dell’indipendenza di Israele” è, guarda caso, anche il sessantesimo anniversario della Nakba (catastrofe) per i palestinesi?

Nel 1948, sessant’anni fa, Israele cacciò circa 850.000 palestinesi dalla loro terra e la mia famiglia, originaria di Jaffa, ebbe la sorte di essere tra loro. E ci si aspetta che mi unisca ai festeggiamenti per il giorno dell’indipendenza di Israele? La Fiera del libro di Torino non si è limitata a scegliere come ospite d’onore l’*occupante*, ma ha invitato l’*occupato* (persone come me) a partecipare alla celebrazione del giorno della sua indipendenza. Come se non bastasse siamo stati ingiustamente accusati di essere “contro la cultura” e “contro il dialogo”.

Infine voglio dire la mia sull’espressione “ospite d’onore”. Per l’amor del cielo, ma di quale onore stiamo parlando? **Fermatevi un istante, accendete la televisione e date un’occhiata a quel che l’ospite d’onore sta facendo nella Striscia di Gaza: “boicotta” cibo e combustibile (oggi a Ramallah nevica) per un milione e mezzo di civili palestinesi. È questo l’ospite d’onore che la fiera vuole?** Invito una delle più stimate fiere del libro d’Italia e del mondo a essere abbastanza coraggiosa da lasciar perdere tutto, “Indipendenza” e “Nakba”, e celebrare un’autentica attività culturale di cui tutti possiamo fare parte.

Quest’anno non c’è bisogno di ospiti d’onore.

2 febbraio, Tahar Ben Jelloun Assurdo boicottare il salone. Sarebbe una guerra contro la cultura. La politica di uno stato non è assimilabile alla produzione letteraria degli scrittori di quello stato. Un po’ ovunque nel mondo ci sono scrittori israeliani che incontrano scrittori palestinesi. Il dialogo tra loro non è quello tra i loro stati. Il boicottaggio è un’ammissione di debolezza. Il popolo palestinese ha bisogno di giustizia, non sa che farsene di questo boicottaggio.

Tariq Ramadan (Scrittore egiziano). Non bisogna recarsi in un posto destinato a celebrare uno stato che pratica l’omicidio e la distruzione.

3 febbraio, Moni Ovadia Derive pericolosissime. Non si può confondere un paese con il suo governo. Altrimenti dovremmo boicottare le olimpiadi cinesi perché la Cina occupa il tibet. Gli scrittori, le università israeliane rappresentano la parte migliore di quella società. Certa sinistra ha difficoltà a rapportarsi con la complessità del reale.

Marek Halter (scrittore ebreo francese). Attacco vergognoso. Ho sempre paura quando si attaccano gli ebrei perché scrivono.. quando si tratta di ebrei, Tariq Ramadan e gli altri sanno che gli ebrei sono sopravvissuti perché radicati nel Libro. Prendersela con la letteratura israeliana, che è rinata dalle ceneri e conta nomi da Nobel, è da idioti o da criminali.. se ai margini della fiera si potessero organizzare incontri fra scrittori israeliani e palestinesi sarebbe stupendo...

4 febbraio, Khaled Fouad Allam Noi arabi, se vogliamo fare progressi, dobbiamo capire come sia fondamentale la questione dell’oblio e della memoria, , del sangue e delle lacrime di un popolo che voleva vivere pacificamente accanto agli altri popoli e che all’indomani della tragedia presentò al mondo un volto resuscitato. È tempo di una teologia liberata, ponte tra le storie e i mondi per spezzare il monopolio di un fondamentalismo che è per me un'altra nakba, una nakba del pensiero.

Umberto De Giovannangeli. Ma il boicottaggio criminalizza non una politica, ma uno Stato. Mette alla gogna non un governo, ma un Paese intero. Ne cancella la dialettica interna. Disconosce la tragedia di chi ha dovuto fare i conti con un terrorismo che ha trasformato autobus, discoteche, ristoranti in luoghi da devastare e civili inermi in nemici da massacrare. Il boicottaggio finisce inevitabilmente per affermare una condanna senza appello per ciò che Israele è e non per ciò che i suoi governi fanno. Il boicottaggio nega il diritto di parola a chi fa della

parola strumento di dialogo, e non per questo la si restituisce, con dignità e orgoglio, al popolo (palestinese) a cui si riconosce il diritto ad uno Stato indipendente. Boicottare significa anche che la sinistra, o parte di essa, abbandona Israele per consegnarlo di fatto alla destra e a un destino di guerra: si tratterebbe di un gravissimo passo indietro rispetto alle importanti considerazioni, intelligentemente critiche e autocritiche, svolte da Fausto Bertinotti in un suo recente viaggio ufficiale in Israele.

Fausto Bertinotti: Bisogna saper distinguere tra lo stato d'Israele e il suo governo. Israele non è solo uno stato, ma un luogo dell'anima di tutti gli ebrei del mondo.

Nathan Englander (scrittore ebreo americano). Una censura inaccettabile. Un atto di grande stupidità. E' legittimo avere una posizione anche durissima nei confronti della politica dello Stato d'Israele, ma cosa c'entrano gli scrittori? Quello di cui ha bisogno il mondo è proprio la cultura: non si deve mai averne paura.

Sergio Chiamparino "Sono dei reazionari. Questa è la città di Primo Levi. Israele è stato scelto come stato ospite e deve rimanere tale. Senza ipocriti aggiustamenti dell'ultima ora. Ricordo quando abbiamo preso questa decisione. Eravamo a Bose. Sapevamo che qualcuno avrebbe potuto sollevare problemi, ma confidavamo nella tolleranza. E poi non possiamo farci fermare da quattro fanatici. Penso che queste critiche vengano da persone che non vogliono due popoli e due stati in Palestina, ma lavorano perché semplicemente perché venga abolito lo stato d'Israele.

Piero Fassino, Furio Colombo, Emanuele Fiano (Sinistra per Israele) C'è qualcosa di estremamente paradossale, tradizionale e violento, nell'idea di boicottare la Fiera del libro di Torino, a motivo della centralità tematica dei sessant'anni dalla fondazione dello Stato di Israele. La festa dei sessant'anni della fondazione di Israele dovrebbe essere festa per tutti i progressisti, di tutto il mondo. Perché un popolo

perseguitato ha trovato la sua legittima casa, perché uomini e donne in fuga dall'Europa hanno avuto una patria in cui riconoscersi e rifugiarsi, perché il Medio Oriente ha conosciuto in questo modo un'isola di democrazia e sviluppo, in un panorama di Stati non democratici, compresi quell'Egitto e quella Giordania sotto cui erano un tempo Gaza e la West Bank. Qui non sono in discussione gli errori politici commessi da un governo o dall'altro, come non sono in discussione i diritti dei due popoli coinvolti, qui è in discussione il diritto ad esistere dello Stato di Israele, che dovrebbe essere patrimonio e impegno di difesa per tutti coloro che si riconoscono nella lotta al nazifascismo e alle leggi razziali e non è in discussione il diritto all'esistenza di uno stato palestinese che era stato proclamato insieme alla nascita dello stato di Israele e che sarà come hanno detto gli scrittori israeliani che ci apprestiamo a onorare a Torino, il destino e il futuro dei due popoli. Stupisce che vi sia ancora chi non capisce a sinistra che boicottare Israele vuol dire boicottare ogni speranza di pace anche per i palestinesi; il boicottaggio sarebbe un atto di guerra in più in un'area del mondo in cui mille voci da una parte e dall'altra implorano diritti, pace e dialogo.

Per questo ci schieriamo contro il boicottaggio della Fiera del Libro: non solo perché progressisti e amici di Israele, ma anche perché vogliamo una sinistra laica e aperta alla ragione. Ancora e sempre, l'amicizia con Israele è sinonimo di amore per la libertà e per il progresso.

Tariq Ali. (...) "Ma sono anche sessanta anni di quella che i palestinesi chiamano la Nakba, la catastrofe. Perché la Fiera del Libro di Torino non ha invitato in pari misura anche i palestinesi? Potevano invitare 30 scrittori israeliani e 30 palestinesi (e vi posso assicurare che ci sono ottimi poeti e novellisti tra essi). L'Occidente è blindato verso le sofferenze dei palestinesi. La guerra contro il Libano o i quotidiani reportage dal ghetto di Gaza non vedono alcuna iniziativa ufficiale in Europa. So bene che in Francia è virtualmente impossibile criticare Israele, in Germania ancora di più per motivi speciali. Mi rattristerebbe se anche l'Italia si mettesse sulla stessa strada. **Una cosa è sostenere il**

diritto di Israele a esistere, che io faccio e ho sempre fatto. Ma da questo estrapolare che questo diritto a esistere significhi che Israele ha un assegno in bianco per fare ciò che vuole a coloro che ha espulso e a coloro che tratta come subumani è inaccettabile.”

6 febbraio, Maurizio Matteuzzi Devo dire che invidio le certezze delle autorevoli opinioni apparse sul Manifesto, nettamente contrarie alla proposta di boicottaggio contro la scelta dello stato di Israele quale ospite d'onore alla prossima Fiera del libro di Torino, e anche della grande maggioranza delle lettere pubblicate dal manifesto, assolutamente favorevoli al boicottaggio. Certezze no, dubbi sì. E sensazioni. Sensazioni - confesso - di disagio e di fastidio. (...)

Perché alla fine la domanda a cui rispondere - a meno di non prendere per buona l'invincibile separazione fra la cultura e la politica è una, e molto semplice: lo stato di Israele - indipendentemente dal fatto se sia lo stato di tutti gli ebrei - pratica o no una politica colonialista, razzista e di apartheid? Se sì, come si reagisce: con gli attentati, il terrorismo e i kamikaze come fanno i palestinesi ritrovandosi più soli, perdenti (e esecrati) che mai? Con la resa incondizionata allo stato delle cose e ai rapporti di forza? O, esponendosi alle rituali accuse di anti-semitismo, con il boicottaggio, che in fin dei conti è uno strumento pacifico? Io, al contrario dei «nostri» interlocutori, non ho risposte certe.

7 febbraio, Mariuccia Ciotta Un boicottaggio sbagliato. Israele è responsabile della condizione disumana in cui vivono i palestinesi, ha costruito ghetti circondati da un muro che li rinchioda, ha attuato un regime di apartheid. Ma sono per il dialogo e contro il boicottaggio della Fiera di Torino. Sono per il dialogo politico e culturale. Gli scrittori non sono buoni in quanto tali, fuori dal conflitto, anzi: ne sono immersi. E mi sembra superfluo argomentare sulla voglia di propaganda del governo israeliano. Se c'è, facciamogliela passare. È una buona occasione per discutere dell'attualità. Il boicottaggio della Fiera è pessimo sotto il profilo morale, anche per le persone scelte come bersaglio, e sotto il profilo politico è inammissibile.

10 febbraio, Moni Ovadia L'invito rivolto dalla Fiera del Libro di Torino allo Stato d'Israele, in occasione del 60° anniversario della sua fondazione, ad essere la nazione ospite dell'evento, come era prevedibile, ha suscitato il solito putiferio di polemiche.(...) Peccato, sarebbe stata una magnifica occasione per non cadere nella trappola della solita e stantia retorica di posizione e concentrare le critiche dure e legittime alla politica di occupazione e di colonizzazione messe in atto dal governo israeliano e dal suo esercito, senza mettere in un solo fascio Stato, governo, popolo, letteratura, parlamento sostenitori e oppositori dell'attuale politica di quel paese.(...) È facile raddrizzare il mondo con la fantapolitica, intanto è il popolo palestinese che languisce in una prigione a cielo aperto e paga tutti i prezzi di ogni delirio politico astratto. **I veri problemi con cui misurarsi sono il futuro del popolo palestinese, della sua cultura, la fine dell'occupazione illegale delle terre palestinesi, la rimozione della vergognosa colonizzazione israeliana, la permanente violazione delle risoluzioni dell'Onu, la creazione di uno Stato Palestinese sui confini della Green Line, con Gerusalemme est come capitale e una transazione seria sulla drammatica questione dei profughi. I boicottaggi alla cultura hanno solo l'effetto insudiciare le acque dei veri problemi.**

Suad Amiry. La Fiera del Libro di Torino non si è limitata a scegliere come ospite d'onore l'occupante, ma ha invitato l'occupato (persone come me) a partecipare alla celebrazione del giorno della sua indipendenza.

Remo Ceserani. Come si fa a pensare di chiedere a dei palestinesi di prestarsi a celebrare, anche solo implicitamente, l'anniversario della fondazione dello Stato di Israele?

Donne in Nero di Torino. Intervenire ci sembra a continuo rischio di fraintendimenti. Ci pare infatti che il dibattito si sia polarizzato sulla questione del “boicottaggio” anziché sul significato dell'invito allo stato di Israele che secondo noi è il vero nodo del problema. “Non posso dire di non sapere” è la ragione profonda che induce molte donne israeliane e palestinesi, e noi insieme a loro, a sentirci in dovere di guardare e di vedere che cosa hanno significato il 1948 e il 1967 per entrambe le società che vivono in quell'area e che cosa sta accadendo tuttora, quando il Muro di separazione, la crescita degli insediamenti, l'assedio di Gaza, le uccisioni, le distruzioni rendono sempre più fragili le speranze in una pace giusta. (...) Primo Levi nel settembre del 1982, dopo la strage di Sabra e Chatila, egli affermò: "Dobbiamo soffocare gli impulsi di solidarietà emotiva con Israele per ragionare a mente fredda sugli errori dell'attuale classe dirigente israeliana" (La Repubblica, 24.09.1982). Non possiamo sapere come si esprimerebbe oggi Primo Levi di fronte alle “punizioni collettive” che soffocano la popolazione della Striscia di Gaza sotto assedio.(...) Suad Amiry - con una mossa di grande generosità, perché è ben difficile per “l'occupato” guardare imparzialmente all’“occupante” - rivolge alla Fiera del libro l'invito a “essere abbastanza coraggiosa da lasciar perdere tutto, ‘Indipendenza’ e ‘Nakba’ e celebrare un'autentica attività culturale di cui tutti possiamo fare parte. Quest'anno non c'è bisogno di ospiti d'onore”.



Il Commissario dell'UNRWA: ridurre Gaza all'indigenza non porterà la pace

La striscia di Gaza è sulla soglia di diventare il primo territorio intenzionalmente ridotto allo stato di indigenza abietta, con la consapevolezza, l'acquiescenza e - alcuni direbbero - l'incoraggiamento dell'intera comunità internazionale. Una comunità internazionale che proclama di se di volere difendere la dignità inerente di ogni essere umano non deve permettere che una cosa del genere possa succedere.

Su questo minuscolo territorio, lungo di 40 chilometri e largo non più di 13-14, un buio pesto è disceso alle 8 di sera, il 21 gennaio, quando le luci si sono spente in tutte le case dei suoi 1,5 milioni di residenti. Il regime di sofferenza inflitto ai palestinesi aveva varcato una nuova soglia.

Ci sono stati tre giri di vite sulla popolazione di Gaza, innescati dall'esito delle elezioni (parlamentari) nel gennaio 2006, dall'assunzione da parte di Hamas del controllo (nella Striscia di Gaza) lo scorso giugno e dalla decisione di Israele, presa in settembre, di proclamare Gaza un "territorio ostile". Ognuna di queste istanze ha finito per innescare restringimenti sempre più duri delle condizioni di mobilità per le persone e per i beni ai confini della Striscia di Gaza. Ogni giro di vite ha finito per infliggere umiliazioni sempre più profonde sul palestinese comune, generando risentimenti sempre più profondi nei confronti del mondo esterno.

La chiusura dei confini di Gaza è senza precedenti. I palestinesi vi sono effettivamente incarcerati. La stragrande maggioranza non può lasciare né entrare la Striscia di Gaza. Senza combustibili e senza pezzi di

ricambio, le condizioni nel settore della sanità stanno precipitando mentre l'erogazione di acqua potabile ed i servizi pubblici arrancano. L'erogazione di corrente elettrica è sporadica ed è stata ridotta ulteriormente, in proporzione alla riduzione del combustibile di questi giorni.

L'Unicef comunica che il funzionamento solo parziale della principale stazione di pompaggio di Gaza sta compromettendo l'erogazione di acqua potabile a circa 600 mila palestinesi.

L'assistenza medica è a rischio, gli ospedali sono paralizzati da interruzioni di corrente elettrica e dalla penuria di combustibile per i generatori. Le infrastrutture ospedaliere, inclusi i macchinari essenziali stanno smettendo di funzionare a un ritmo allarmante, con limitate possibilità di riparazioni o manutenzioni a causa della mancanza di pezzi di ricambio.

È struggente vedere l'impatto del boicottaggio (della striscia di Gaza) su pazienti che avrebbero bisogno di accedere a cure mediche fuori dalla striscia di Gaza. La domanda per cure mediche fuori Gaza è in aumento, man mano che il livello delle cure mediche disponibili scende all'interno di Gaza. Ma il regime di permesso per trasferimenti per motivi di cure mediche è stato reso più duro. Molti hanno visto le loro cure rimandate o negate, con aggravio delle loro condizioni mediche e perfino, con un esito letale che sarebbe stato prevenibile.

Le condizioni di vita a Gaza sono scese a livelli inaccettabili per un mondo dedicato all'eliminazione della povertà ed alla promozione di diritti umani come principi centrali. Il 35 per cento della popolazione di Gaza vive con meno di due dollari per giorno, la disoccupazione ha raggiunto il 50 per cento e l'80 per cento percepisce una qualche forma di assistenza umanitaria. C'è una tale penuria di cemento che la gente non riesce più a costruire tombe per i morti. Gli ospedali stanno erogando lenzuola per usarle nei funerali.

Come responsabile di un'agenzia Onu per lo sviluppo umanitario ed umano dei profughi palestinesi, sono profondamente preoccupata dalla palese inumanità della chiusura di Gaza. Sono turbata dall'apparente indifferenza di gran parte del mondo mentre centinaia e migliaia di palestinesi vengono duramente flagellati per atti in cui non hanno alcuna parte.

Nell'espletamento del suo mandato, la Unrwa (Un Relief and Works Agency for Palestinian Refugees in Near East) estende una serie di servizi per migliorare le condizioni di vita e promuovere le condizioni di autosufficienza (dei profughi palestinesi). E' impossibile compiere le nostre operazioni sulla base di un diktat israeliano che apre e chiude arbitrariamente l'accesso (agli assistiti), come viene praticato ai confini con la striscia di Gaza. Per dare un esempio: la settimana scorsa siamo stati sul punto di sospendere il nostro programma di distribuzione di viveri. Il motivo, apparentemente, era di quelli arbitrari: buste di plastica. Le autorità israeliane avevano bloccato il passaggio delle buste di plastica che utilizziamo per imballare le nostre razioni di cibo.

Come possiamo, nella Gaza di oggi, promuovere uno spirito di moderazione e di compromesso tra i palestinesi, o nutrire fiducia nella risoluzione pacifica delle contese? Vi sono già indizi che la severità della chiusura dei confini sta facendo il gioco di coloro che non abbiano alcun desiderio di pace. Stiamo trascurando questo rischio a nostre spese.

Ciò che dovremmo fare oggi, è promuovere la moderazione e rincuorare coloro che credono che le giuste prospettive di Gaza stiano in una pacifica convivenza con i suoi vicini. Diamo il benvenuto alle nuove iniziative di resuscitare il processo di pace, di rivitalizzare l'economia palestinese e di costruire istituzioni. Queste colonne, sulle quale una soluzione del conflitto andrebbe eretta, sono proprio quelle che stanno per essere erose.

La scorsa settimana, la popolazione di Gaza ha potuto godere di una sospensione temporanea (del blocco), quando il potere occupante ha permesso la fornitura di 2,2 milioni di litri di combustibile per settimana per la stazione elettrica di Gaza e di 0,5 milioni di litri per

uso industriale, per gli ospedali e le cliniche. Siamo stati informati che i passaggi verso la striscia di Gaza saranno parzialmente riaperti per permettere all'Unrwa e ad altre organizzazioni di portare circa 50 camion per giorno. Nessuno sa per quanto tempo la sospensione del blocco durerà considerando che la ripresa del lancio di missili Qassam, che noi stessi condanniamo fermamente, comporterà nuove chiusure.

Alla popolazione di Gaza è stato risparmiato di precipitare in nuovi abissi - ma solo per il momento.

Non vi è mai stato un bisogno più urgente che non adesso, per la comunità internazionale di agire per riportare la normalità a Gaza. "

di Karen Koning AbuZayd

Arab News, 2 febbraio 2008. (da Osservatorio Iraq)



La fuga in Egitto

Rami Khouri, Internazionale 729, 31 gennaio 2008

Stavolta non è stato il mar Rosso ad aprirsi per permettere a un popolo ridotto in schiavitù e perseguitato di fuggire verso la salvezza. Ma a livello simbolico è stato qualcosa di molto simile.

I palestinesi hanno aperto una serie di varchi nel muro che Israele ha costruito per tenerli prigionieri a Gaza, e centinaia di migliaia di persone hanno attraversato la frontiera con l'Egitto. Sono andate soprattutto a comprare quelle semplici cose di uso quotidiano che da tempo non possono avere, a causa della politica di totale isolamento decisa da Israele per soffocare Gaza e i suoi abitanti. Le dimensioni e il simbolismo di quanto è avvenuto ci rivelano alcune semplici verità sul problema palestinese nel suo contesto storico, politico e geografico. E forse anche nel suo contesto morale, se pensiamo all'insensibile invito, lanciato dal segretario di stato americano Condoleezza Rice, a "pensare in modo creativo" per risolvere la situazione di Gaza.

Per un'ironia della sorte, in fondo neanche tanto sorprendente, 3.500 anni dopo la fuga per la libertà degli ebrei dall'Egitto attraverso il mar Rosso che si era miracolosamente aperto per loro, oggi centinaia di migliaia di palestinesi si ritrovano a fuggire dai discendenti di quegli ebrei, cioè lo stato di Israele. Uno stato che adesso svolge il ruolo tirannico del faraone nei confronti dei cittadini oppressi e disumanizzati di Gaza. L'inversione della geografia politica è straordinaria e tragica per tutte e due le parti. L'ulteriore ironia è che, in entrambi gli episodi della storia, sono stati i palestinesi nativi della regione a pagare il prezzo più alto. Nell'antichità gli ebrei in fuga dall'Egitto conquistarono la Palestina e vi si stabilirono, cacciando via i canaaniti e gli altri abitanti originari, che possono essere considerati gli antenati dei palestinesi come gli ebrei erano gli antenati degli israeliani di oggi.

In questi ultimi cinquant'anni, invece, Israele ha cercato di costringere gli stati arabi vicini ad assumersi una doppia responsabilità: accogliere i rifugiati palestinesi e reprimere il movimento nazionale di resistenza nato in seguito alla creazione di Israele, all'occupazione e al conseguente esilio dei palestinesi.

(...) Ma in tutto questo che c'entra la creatività? Pensa forse la Rice di fare una lezione di pittura ai bambini dell'asilo?

Perché non affrontare la situazione di Gaza in base a criteri più adulti e seri, come la legalità, la legittimità e l'umanità? L'invito americano a usare la "creatività" per risolvere il problema di Gaza è un'arma di distruzione di massa morale. Non farà che aggravare lo sdegno, la preoccupazione e il disgusto del resto del mondo verso la politica estera americana. L'invito di Rice alla creatività rappresenta un tentativo da quattro soldi di ignorare sia le conseguenze morali, politiche e giuridiche di decenni di violenze commesse dagli israeliani a Gaza, sia il rifiuto di Washington di accettare la realtà della vittoria elettorale di Hamas del 2006. L'invito alla "creatività" di Rice è un disperato tentativo di eludere la legge, la moralità, la decenza e il compromesso politico costruttivo. È un abominio morale che sminuisce tutti gli americani a nome dei quali è stato proposto. La soluzione non è la "creatività". È il rispetto reciproco, l'osservanza delle leggi e soprattutto il senso della giustizia.



abbiamo letto

QUEL PRIMO MARZO 2004... L'INAUGURAZIONE DELLA PRIGIONE

... "Eravamo di fronte al "muro della vergogna", negazione della pace, segno del nostro fallimento, dell'odio che ci portiamo dentro, della diffidenza e dell'indifferenza"

(dal racconto delle suore del Baby Hospital di Betlemme)

1° marzo 2004

Uno ad uno, sei blocchi di cemento alti otto metri vengono posati in un largo solco da un'altissima gru. Sono i primi sei blocchi del muro. Da oggi, primo marzo 2004, Betlemme può chiamarsi "ufficialmente" una prigione. Ecco il primo pezzo di muro... ce lo troviamo davanti quasi all'improvviso, orribile. Il suo grigiore sta davanti a noi, abnorme, inumano: ci taglia fuori completamente dalla vita di normali, liberi esseri umani. L'hanno iniziato a pochi passi dal nostro ospedale. Davanti al muro regna il silenzio, anch'esso divenuto grigio e pesante. Sono pochi gli abitanti di Betlemme che si recano a vedere la triste novità di questi giorni, e per un po' la giudichiamo quasi indifferenza, ma essi il muro non lo vogliono neppur vedere, non ne vogliono neppur sentir parlare, nauseati fino in fondo di una vita priva di dignità, vissuta pagando per tanta violenza. Questo muro, figlio mostruoso del terrore e della vendetta, si innalza sulla vergogna e sull'umiliazione: ci colpisce la lunga fila di operai, tutti con un berretto rosso, che quasi sullo stesso ritmo, senza alzare la testa, guardati a vista dai sorveglianti armati, scavano per la costruzione del muro: sono tutti palestinesi, e si stanno costruendo essi stessi la loro prigione. I padroni del muro pagano bene, sembra, e vale la pena adeguarsi, anche se è un lavoro da schiavi:

almeno potranno sfamarsi per qualche mese. Molti altri giovani che non hanno una "fortuna" del genere, tentano di passare il filo spinato, dove ancora c'è qualche spazio libero, e di raggiungere Gerusalemme, ma vengono respinti dai fucili dei soldati.

Questa è una storia che dura da giorni: rispediti indietro con la forza, quei ragazzi rimangono appollaiati sui muriccioli esterni dell'ospedale, aspettando il momento propizio per tentare nuovamente di passare il confine. Nuovamente inseguiti dai soldati, vengono a rifugiarsi nel nostro cortile. La storia continuerà così fino a quando ci sarà qualche piccolo spazio ancora libero dal muro, nel quale sperare di infilarsi.

**ABBIAMO LETTO E ASCOLTATO QUESTO APPELLO,
RISPONDIAMO CELEBRANDO** in tutta Italia



materiali e testi da scaricare in www.paxchristi.it



in breve...

Mala tempora currunt

Non bisognerebbe mai confondere la critica con l'odio e l'inimicizia: la madre che critica il comportamento del figlio non lo odia necessariamente. Non bisognerebbe spostare il discorso dall'oggetto al soggetto: se ti faccio osservare che hai una macchiolina sulla camicia non mi dovresti rispondere, taci sei un cretino, tu ce l'hai con me. Non bisognerebbe scambiare le richieste di cambiamento con quelle di annientamento: se ti chiedo di smettere di bere non voglio con ciò cancellarti dalla faccia della terra. Non bisognerebbe, ma avviene.

Così passo per antiamericano se critico le guerre di Bush; per anticlericale se critico gli interventi politici della gerarchia cattolica; per antisemita se critico la politica del governo israeliano nei confronti dei Palestinesi. Parlo per esperienza diretta: per aver pubblicato sul Corriere della Sera una letterina di critica, peraltro assai blanda, della politica di Israele, mi sono visto arrivare nella cassetta elettronica molte email di insulti di ogni tipo, aggressive, rabbiose e piene di livore, neanche avessi bestemmiato.

Viene messa in atto, e praticata nei media, una logica sbagliata, per non dire perversa: quella delle equazioni tra cose che andrebbero distinte. Lo stato di Israele = lo stato degli ebrei (che il 20% dei cittadini israeliani siano arabi o drusi, o cristiani non conta); la critica di Israele = antisemitismo = negazionismo = nazismo. In questa logica "riduzionista" non è possibile nessun distinguo, nessuna critica, nessun dissenso. Ricordare i Palestinesi (semiti anche loro!) e i loro diritti ad avere la loro terra, uno stato, la libertà che viene loro negata da 60 anni, si può soltanto se si afferma che le loro disgrazie se le meritano, che è colpa loro e ben gli sta. A dire altro, è cioè chiamare in causa l'occupazione israeliana che dura da 40 anni, con i suoi Checkpoint, le requisizioni di terre, le demolizioni delle case, le colonie, gli

embargo, il Muro...si passa per pericolosi antisemiti quando non per peggior cosa.

Ora, gli antisemiti esistono, ma bollare per antisemita chi critica la politica del governo israeliano (i più fieri critici di questa politica li puoi trovare tra gli stessi israeliani) si fa torto a chi antisemita non è e un favore a chi invece lo è. E si sfugge al merito delle cose.

Gigi Fioravanti

Su che cosa indaga esattamente la Commissione?

Quando il governo fallisce
nella conduzione della guerra
i cittadini aspettano con eccitazione
il rapporto della Commissione d'inchiesta.

Quando il governo fallisce
nel processo di pace
non c'è nessuna Commissione d'inchiesta.
E i cittadini aspettano obbedienti
la prossima guerra.

Haaretz, 1 Febbraio 2008



appelli

Basta con l'assedio di Gaza e l'occupazione militare israeliana

Noi, donne israeliane, palestinesi e internazionali dell'IWC (International Women's Commission for a Just and Sustainable Palestinian-Israeli Peace), Commissione Internazionale di donne per una pace giusta e sostenibile in Israele e Palestina, siamo indignate dall'assedio israeliano all'intera popolazione di Gaza. La decisione di tagliare i rifornimenti di cibo per il sostentamento vitale, di carburante, elettricità e delle scorte di medicine, nonché la scelta di terrorizzare i civili a scopi politici è totalmente sbagliata. Simili atti costituiscono chiaramente una punizione collettiva, rappresentano un'evidente violazione della legge umanitaria internazionale e sono da considerarsi crimini di guerra. Il peso del conflitto israelo-palestinese sta ricadendo interamente sulle spalle dei civili, che sono diventati il target principale dell'attuale escalation. L'assedio di Gaza, in aggiunta alle sistematiche azioni militari e uccisioni mirate che hanno portato a una grande perdita di vite innocenti, ha creato una situazione disumana e intollerabile a Gaza.

Deploriamo gli attacchi di razzi sui residenti di Sderot e dei suoi dintorni. Questo, comunque non può giustificare la condannabile politica israeliana, che ha reso il milione e mezzo di abitanti indifesi di Gaza dei prigionieri che vivono in condizioni sub-umane e sono esposti agli attacchi altamente sofisticati dell'esercito israeliano. Secondo la Quarta Convenzione di Ginevra, Israele come potenza occupante ha la piena responsabilità del benessere e della sicurezza umana della popolazione di Gaza, e deve risponderne davanti alla Comunità Internazionale.

Guardiamo inoltre con sgomento la ripetizione di uno ben noto disegno che vede un crescente gap tra la promessa della ripresa dei negoziati su tutti i temi rilevanti e ancora in essere, che dovrebbe portare alla fine dell'occupazione e all'istituzione di uno Stato palestinese sovrano affianco a quello di Israele sui confini del 4 giugno 1967, e la situazione effettiva, in costante peggioramento, che mina il compimento di questo obiettivo.

Il ricorso cinico e patriarcale alla forza militare fortifica l'estremismo e crea una dinamica di vendetta che compromette il nostro futuro.

Come donne, siamo convinte che c'è solo una soluzione politica per il nostro conflitto. Perciò rifiutiamo totalmente il pensiero sciovinista che cerca di attaccare e manipolare i civili per produrre cambiamenti.

L'IWC chiede che Israele riapra i confini di Gaza, assicuri la mobilità di persone e merci, e cessi immediatamente ogni azione militare contro la popolazione per permettere un contesto migliore per negoziati di pace inclusivi.

L'IWC si appella alla Comunità Internazionale, e in particolare alle Nazioni Unite, affinché eserciti la sua responsabilità per salvaguardare i diritti umani e la dignità umana e perché faccia tutto quanto in suo potere per assicurare la fine totale di tutti gli attacchi contro i civili. Chiediamo anche che la Comunità Internazionale intervenga immediatamente per assicurare il rispetto da parte di Israele di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite relative al conflitto.

L'IWC reitera la sua convinzione che solo tramite negoziati inclusivi e significativi tra Israele e l'OLP, che pongano fine all'occupazione e mantengano l'integrità del Territorio Palestinese, si possa fermare questa follia e assicurare il futuro dei nostri popoli.



Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a nandyno@libero.it e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

